L'archeologia industriale nelle Marche

di Francesco Chiapparino

Affrontare la questione dell'archeologia industriale nelle Marche e tentare – come ci si ripromette in questa sede – una rassegna dei principali studi ed interventi in materia, richiede almeno una breve premessa sulla natura e su alcune caratteristiche prevalenti del patrimonio industriale della regione. Con tassi di occupazione nel settore secondario allineati o addirittura leggermente superiori alla media dell'Italia centro-settentrionale, le Marche sono oggi senz'altro una regione industrializzata ed anzi costituiscono, fatto salvo forse il rallentamento registratosi negli ultimissimi anni, uno dei casi più dinamici di sviluppo della "Terza Italia" e dell'evoluzione che la struttura economica nazionale ha fatto registrare nei decenni recenti. Nondimeno, proprio il fatto che l'economia regionale sia inquadrabile nel cosiddetto "modello Nord-Est-Centro" è indicativo di alcune delle peculiarità dell'industrializzazione marchigiana rilevanti dal punto di vista del patrimonio industriale regionale.

In primo luogo, l'industrializzazione diffusa della regione è in larga misura un fatto recente: come in molte altre zone interessate da questo tipo di sviluppo, infatti, la trasformazione del tessuto produttivo nel senso di una netta prevalenza all'interno di esso del settore secondario data dagli anni Cinquanta-Sessanta del secondo dopoguerra, se non dal decennio ancora successivo. Sino ad allora, le Marche sono una regione agricola, anzi sono forse – e non solo nell'ambito dell'Italia centro-settentrionale – la regione agricola per eccellenza, un'area «di agricoltura intensa e di industria carente», come ancora alla fine degli anni Cinquanta si esprimevano gli economisti che studiavano gli assetti produttivi regionali[1]. Ciò, naturalmente, è lungi dal voler dire che non esistano eccezioni a questa larga prevalenza dell'agricoltura, o che una struttura economica impernia-

«Proposte e ricerche», fascicolo 52 (1/2004)

1 G. Fuà, *Un caso di agricoltura intensa e di industria carente*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», n. 8, 1959, pp. 3-26; E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 310-304.

ta sul settore primario non implichi anche lo sviluppo di installazioni manifatturiere o infrastrutture, magari anche solo con funzioni ausiliarie e di servizio o comunque correlate alla coltivazione della terra e all'allevamento. Tuttavia, certamente, il tessuto industriale precedente al boom del secondo dopoguerra è esile e solo raramente presenta la monumentalità, e tanto meno il gigantismo, tipici dei grandi impianti della seconda rivoluzione industriale. Né questo è l'unico elemento immediatamente desumibile dall'assetto attuale dell'industria regionale, poiché quest'ultimo e la centralità che in esso ha la piccola e media impresa, magari organizzata in formazioni di tipo distrettuale, sono anche in qualche misura indicativi del tradizionale orientamento della manifattura locale verso i settori cosiddetti "leggeri", verso settori, cioè, caratterizzati da un largo impiego di manodopera, un'intensità di capitale relativamente modesta e, soprattutto per ciò che qui interessa, da una comparativamente contenuta incidenza del capitale fisso. Il che, in termini di patrimonio industriale, significa, di nuovo, una presenza tradizionalmente scarsa di impianti di grandi dimensioni, di forti immobilizzazioni in macchinari, di tecnologie voluminose o particolarmente complesse.

Ciò, come si è detto, è vero solo in termini generali, poiché, se la vicenda industriale marchigiana precedente all'ultimo conflitto mondiale difetta, ad esempio, della siderurgia o di grandi complessi chimici integrati, pure essa non è priva in assoluto della grande impresa, come testimoniano i cantieri di Ancona, le cartiere fabrianesi o le miniere di zolfo della zona montefeltrano-pergolese. Sicuramente, comunque, gran parte del passato industriale della regione è caratterizzato dalla prevalenza di installazioni manifatturiere "leggere", frutto di un processo di sviluppo spesso legato all'agricoltura e in cui sussistono forti legami con l'artigianato tradizionale. D'altro canto, poi, questa relativa scarsità di testimonianze della seconda rivoluzione industriale trova in parte una compensazione nella diffusa presenza di impianti riconducibili alle tecnologie del primo ciclo dell'industrializzazione, quello sette-ottocentesco, "inglese" per così dire, cui in certa misura e sia pure da posizioni periferiche, la regione – al pari di varie altre in Italia – partecipa. Le cartiere, le filande per la torcitura della seta, le miniere di zolfo, le fornaci per laterizi, che si trovano relativamente numerose e

diffuse nel territorio, hanno da questo punto di vista anche uno specifico valore propriamente storico-documentario, oltre che monumentale e di testimonianza, delle prime fasi della civiltà industriale.

L'appartenenza di buona parte dei siti di interesse archeologico-industriale regionale a fasi piuttosto remote dell'industrializzazione introduce, poi, ad un altro elemento caratteristico del patrimonio industriale marchigiano che merita di essere sottolineato, quello, cioè, della forte continuità degli insediamenti e delle attività produttive di alcuni siti e aree. A Fabriano, a San Severino, così come nell'area mineraria dell'alto Urbinate o nelle stesse strutture portuali anconitane – ove, ad esempio, un ruolo produttivo non secondario è stato svolto nel corso del tempo dal settecentesco lazzaretto del Vanvitelli – le testimonianze del processo di industrializzazione ottocentesco si mescolano e si stemperano con i resti di fasi precedenti, paleo e protoindustriali. Oltre ai motivi di oggettivo interesse che questa stratificazione riveste, ciò rimanda alla questione dei limiti cronologici all'interno dei quali riconoscere lo specifico dell'archeologia industriale, della valorizzazione, cioè, dei reperti delle origini dell'attuale civiltà industriale quale operazione distinta dalla più generale preservazione delle testimonianze della cultura materiale o della storia della tecnica e delle attività produttive. Al riguardo, valgono ovviamente le deroghe che ad una definizione troppo rigida dell'arco temporale di pertinenza della disciplina impone la situazione italiana. La trasposizione dell'originaria impostazione britannica, che vincolava strettamente l'oggetto di analisi alla rivoluzione industriale, si scontra infatti nel caso del nostro, come in quello di molti altri paesi europei – Francia in testa –, con la diversità dei percorsi che caratterizzano l'affermazione dell'industria moderna.

In Italia, in particolare, se per un verso tale affermazione non si verifica compiutamente neanche a cavallo tra Otto e Novecento, ma soltanto dopo la seconda guerra mondiale, per l'altro, essa costituisce un processo dai caratteri spuri, che affonda le sue radici in periodi anche molto antecedenti al XVIII secolo e mantiene a lungo forti commistioni col passato preindustriale. Il che ha portato ad annettere all'archeologia industriale l'interesse per manufatti, aree e fenomeni sociali che, pur inseriti in contesti tradizionali, prefigurano le moderne forme della manifattura o comunque si collocano sulla strada della loro lenta evoluzione. Proprio sotto questo profilo, il caso del patrimonio industriale marchigiano è ben esemplificativo di come, «essendo l'archeologia industriale risultante e sedimento di processi di industrializzazione, questi non possano essere ristretti ad un

periodo storico limitato a due secoli, ma devono necessariamente debordare verso segmenti temporali più ampi che comprendono anche l'età moderna e quella medievale»[2]. Non solo, ma proprio la palese rilevanza di alcune aree del patrimonio regionale è significativa di come anche strutture o siti produttivi con forti connotazioni tradizionali, e perciò collocabili solo per aspetti parziali – costruttivi, tecnici, organizzativi – nell'alveo dello sviluppo dell'industria moderna, sollecitino l'interesse e la sensibilità dell'archeologo industriale.

Le rassegne e gli interventi di carattere regionale. Se dalle questioni di ordine generale si passa agli studi ed agli interventi concretamente realizzati, l'elemento che per primo si impone all'attenzione è quello della relativa scarsità di analisi complessive di tipo propriamente archeologico-industriale sul patrimonio regionale o su porzioni significative di esso. Questa carenza, come si vedrà, è poi, per un verso compensata dalla relativa abbondanza di studi e materiali documentari utili alla ricostruzione delle vicende delle manifatture regionali (sebbene anche sotto il profilo specifico della storiografia dell'industria non manchino le carenze[3]) e, per l'altro, si accompagna ad un numero relativamente cospicuo di iniziative – a volte semplicemente di studio, ma in alcuni casi anche di valorizzazione e di recupero – di carattere locale. Come è noto, l'affermazione dell'archeologia industriale in Italia si verifica nei tardi anni Settanta, allorché, dopo circa un decennio di sondaggi e studi pionieristici, alcune rilevanti iniziative editoriali, convegnistiche ed espositive impongono questo ambito di studi all'attenzione generale[4]. Il crescendo di interesse che ne consegue pervie-

---

2 G. Pedrocco, *Archeologia industriale. I segni del patrimonio*, in *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, a cura di G. Pedrocco, P.P D'Attorre, Cinisello Balsamo 1991, pp. 11-24, in part. p. 12. Sul dibattito a proposito dell'ambito cronologico dell'archeologia industriale e sui problemi connessi si veda anche R. Covino, *Archeologia industriale in Italia: ambito disciplinare, estremi cronologici*, in «Quaderni storici», XV (1980), n. 43, e per una recente rassegna sullo stato della questione I. Tognarini e A. Nesti, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma 2003, pp. 145-178.

3 È quanto sottolineava, ad esempio, nel 1986 P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, ora in Id., *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Ancona 1996, pp. 320-356.

4 Ci si riferisce, tra le altre iniziative, al convegno milanese del 1977 (*Archeologia industriale. Atti del Convegno Internazionale di Milano, 24-26 giugno 1977*, a cura di M. Negri,

ne nella prima metà del decennio successivo ad alcuni primi significativi risultati, quali la messa a punto di schede di catalogazione specifiche per i beni culturali di natura industriale, come quella lombarda e quella umbra, l'avvio della schedatura sistematica del patrimonio di alcune aree o regioni, e la definitiva consacrazione di questa area di studi all'attenzione del grande pubblico, con iniziative quali le pubblicazioni del Touring Club Italiano[5] o l'edizione del 1986 della Triennale di Milano, dedicata a "Il luogo del lavoro".

In ambito marchigiano questi interessi vengono recepiti in primo luogo da un paio di lavori di Giorgio Pedrocco, che rimangono probabilmente gli studi di carattere generale più importanti per quello che riguarda l'inquadramento teorico e le chiavi di lettura complessive del patrimonio industriale regionale. Il primo di questi interventi, del 1983, si compone di due articoli all'interno di un più vasto inserto sulla storia dell'industria e dell'artigianato nel Pesarese del "Quaderno quattro" dell'Istituto di documentazione e ricerca storica, un centro di studi legato al circuito degli Istituti per la storia del movimento di liberazione[6]. In essi, accanto alla presentazione di due itinerari archeologico-industriali, l'autore propone alcune riflessioni di ordine generale che, per quanto suggerite dall'area pesarese, sono in larga misura applicabili al complesso dell'ambito regionale marchigiano.

Il carattere prevalentemente agricolo della vicenda economica locale, i vincoli posti dal rigido inquadramento mezzadrile delle campagne allo sviluppo

Milano 1978), alla costituzione di poco precedente della Società Italiana per l'Archeologia Industriale, alla circolazione in Italia della mostra fotografica "I resti di una rivoluzione" per iniziativa del British Council e all'intensificarsi, sull'onda del suo successo e dell'attenzione che riscuote anche presso i mass-media e il grande pubblico, di convegni e mostre locali, alla traduzione del manuale di K.Hudson, *Archeologia dell'industria*, Milano 1979, all'uscita, infine, dei primi studi sul patrimonio italiano, quali quelli di A. e M. Negri, *Archeologia industriale,* Messina-Firenze 1978, o G. Rubino, *Archeologia industriale e Mezzogiorno,* Roma 1978.

5 *Campagna e industria. I segni del lavoro*, coordinato da Lucio Gambi, Milano 1981.

6 G. Pedrocco, *Archeologia e storia industriale nella provincia di Pesaro-Urbino* e *Un itinerario di archeologia industriale nel pesarese*, in *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia della cose*, a cura di G. Pedrocco (Iders, "Quaderno quattro"), Pesaro 1983, risp. pp. 125-132 e 133-147. Il "Quaderno" ospita inoltre tutta una serie di interventi riguardanti aree contigue a quella archeologico-industriale, itinerari storici dell'artigianato locale, studi sulla storia della cultura materiale, storia orale, storia del lavoro e storia della tecnica (ad esempio sui mulini) che tracciano una vasta panoramica

delle attività manifatturiere (vuoi per il controllo operato dalla proprietà sull'erogazione della forza lavoro della famiglia contadina, vuoi per l'obbligo di quest'ultima a conferire le attrezzature lavorative e perciò, in larga misura, a produrle), la complementarità con esso dell'artigianato di borgo, costituiscono infatti caratteristiche più generali della storia economica marchigiana, attenuate solo, al nord come altrove nella regione, dal minor peso che il settore primario ha sulla formazione del reddito nelle aree interne, appenniniche e preappenniniche. Così come applicabile al complesso della regione è la considerazione circa l'inserimento dell'economia locale nella fase di espansione internazionale del XVIII e XIX secolo attraverso le attività manifatturiere di prima trasformazione delle risorse minerarie e dei prodotti agricoli di cui è dotata. Argilla per laterizi, zolfo (la cui area si estrazione si spinge fino alla provincia di Ancona), seta e cereali, sono così alla base del patrimonio industriale pesarese come di gran parte di quello regionale. A queste produzioni possono caso mai aggiungersi, per ciò che riguarda le Marche centrali e meridionali, alcune altre produzioni tradizionali, come la carta, il cuoio o la lana, presenti comunque anche nel nord della regione.

Il secondo intervento si colloca agli inizi degli anni Novanta e consiste in un volume che tenta una prima organica ricognizione del patrimonio industriale regionale, accostandolo a quello emiliano-romagnolo[7]. In esso l'intervento introduttivo di Giorgio Pedrocco inserisce il caso marchigiano nel più vasto contesto dell'evoluzione conosciuta a livello nazionale dall'archeologia industriale, segnalandone le specificità, sia settoriali che cronologiche, ed evidenziando tanto l'esilità del tessuto industriale regionale, quanto i motivi di interesse legati alla continuità di lungo periodo dell'attività di molte aree manifatturiere[8]. Ciò che risalta, già a quella data, è poi la relativa scarsità di interventi sistematici di rilevazione del patrimonio industriale regionale, tanto più in confronto all'attivismo emiliano romagnolo, di cui si richiamano esperienze come quelle del Museo Aldini Valeriani o del censimento Ervet sulle aree dismesse. Segue una serie di interventi che affrontano vari aspetti del patrimonio industriale regionale, adottando un'impostazione calibrata sulle specificità di quest'ultimo. Pur non

7 *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, cit.

8 G. Pedrocco, *Archeologia industriale*, cit.

scendendo nel dettaglio di siti e manufatti, i saggi di Luca Garbini sulle manifatture tradizionali, di Ercole Sori sui distretti industriali, di Fabio degli Espositi sul settore energetico, di Andrea Giuntini sulle ferrovie e dello stesso Pedrocco su porti, cantieristica e marineria adriatiche, fanno infatti il punto sulle conoscenze storiche disponibili, proponendo al tempo stesso una griglia teorica su cui impostare un'opera di catalogazione, o quanto meno utile a focalizzare i nodi di interesse del patrimonio regionale.

Un passo ulteriore nel senso della ricognizione di siti e reperti materiali di tipo architettonico presenti nella regione viene compiuto solo dalla recente panoramica contenuta nel volume edito dal Servizio Beni e Attività Culturali dell'Assessorato alla Cultura della Regione Marche nel 2001[9]. Dopo un'introduzione sull'archeologia industriale, Alessia Monti propone in esso una serie di rassegne settoriali (laterizi, carta, zolfo, seta, trasporti) e un paio di note rispettivamente sui comparti minori (concimi, centrali elettriche e la conceria Ottolina di Esanatoglia) e sullo stabilimento ex-Cecchetti di Civitanova Marche, demolito nel 2000 e preso quale caso esemplare e recente del "patrimonio perduto". Nella seconda parte del lavoro, Paolo Brugè affronta la questione degli interventi istituzionali a favore del patrimonio industriale, ricordando da un lato come, «pur non disponendo di un vero e proprio censimento di dettaglio», il Piano Paesistico Ambientale elaborato dalla Regione Marche sin dal 1987 contenga «riferimenti costanti all'archeologia industriale», e dall'altro non nascondendo che nella regione «i luoghi del lavoro sono integralmente diffusi sul territorio a formare una fitta trama di strutture isolate o sistemi coordinati. Ma il loro stato di fatto – tranne poche eccezioni – registra una generale situazione di obsolescenza e incuria»[10]. Il volume si conclude poi con la presentazione dei tre casi maggiori di recupero di strutture produttive storiche della regione: la miniera di zolfo di Perticara, la cartiera pontificia di Ascoli Piceno e la fornace Hoffmann di Serra de' Conti, su cui pure ci si soffermerà tra breve in questa sede.

Nel ventennio che intercorre tra questi tre interventi sono da segnalare, naturalmente, anche altri contributi e iniziative, per lo più, tuttavia, di tipo particolare, o locale, o comunque legate a singoli siti. Una visione d'insieme del patrimonio industriale marchigiano è presentata piuttosto da alcune campagne fotografiche o, in altri casi, da più semplici rassegne iconografiche, che pur non essendo né sistematiche né esaustive, offrono forti suggestioni e utili elementi documentari e costituiscono ricognizioni di notevole interesse sullo stato e la consistenza di molte delle più rilevanti testimonianze del passato produttivo della regione. Tra queste rassegne, assieme a quelle contenute nelle pubblicazioni finora citate, merita almeno di essere ricordata quella inserita nel volume della *Storia d'Italia* Einaudi[11], mentre nel complesso assai significative sono le raccolte iconografiche presenti in varie storie della manifattura recentemente realizzate su base provinciale[12].

9 *Archeologia industriale nelle Marche. L'architettura*, a cura di A. Monti e P. Brugè, Ancona [2001].

10 P. Brugè, *Il recupero necessario,* ivi, in part. pp. 155 e 157.

Le iniziative di carattere locale. Una caratteristica saliente e sempre ricordata delle Marche è sicuramente quella della policentricità della regione, della molteplicità dei suoi poli di attrazione, così come dei territori e delle identità locali che concorrono a definirla. Questa pluralità si riverbera sia, almeno in parte, nelle vocazioni e nei caratteri distintivi del tessuto produttivo che ha concorso nel tempo alla formazione del patrimonio industriale regionale, sia, soprattutto, negli interventi recenti su di esso. Anche nei casi più significativi, quali quelli appena ricordati dell'area solfifera del Montefeltro, della cartiera di Ascoli o della fornace di Serra de' Conti, queste iniziative mantengono una connotazione fortemente locale, il che, se da un lato porta a quella frammentazione e quella carenza di coordinamento che subito saltano agli occhi dell'osservatore, dall'altro ha il pregio di far aderire gli interventi alle specificità dei territori in cui sono state realizzate, esaltandone per certi versi la varietà e l'originalità. La ricchezza e la vivacità delle iniziative, insomma, si traduce spesso inevitabilmente nella frammentarietà del quadro complessivo. Ciò, tra l'altro, fa sì che, anche solo a voler fare una ricognizione sommaria del patrimonio industriale

11 *L'itinerario industriale delle Marche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 425 e ss., contenente una ricerca fotografica di L.A. Pucci maturata all'interno degli studi per il piano paesaggistico regionale cui si è fatto sopra riferimento.

12 Tra le più significative in questo senso *Fare industria nella Marca di Ancona,* coord. da A. Niccoli, Ancona 1995; *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995; R. Paciaroni, *Macerata e il suo territorio. L'economia,* Milano 1987.

regionale, si debba scendere ad una scala di osservazione molto minuta e si rischino comunque omissioni.

Accanto agli studi finora citati, tra gli interventi maggiori a tutt'oggi realizzati in ambito regionale si impongono senz'altro le tre grosse iniziative di recupero e conservazione di siti archeologico-industriali condotte negli anni Novanta e ricordate dal volume della Regione del 2000. Come altrove in Italia, anche nelle Marche, alla fase di prima affermazione dell'archeologia industriale tra anni Settanta e anni Ottanta, ha fatto poi seguito, nel decennio successivo, il momento in cui ci si è sforzati di andare al di là dei puri interventi conoscitivi e ci si è impegnati nel tentativo di tradurre analisi e sensibilità acquisite sino ad allora in concreti interventi di recupero. Proprio dai settori a cui tali interventi appartengono si può cominciare la breve panoramica settoriale delle iniziative - tanto analitico-conoscitive, quanto di salvaguardia fattuale - realizzate sul patrimonio industriale regionale.

La prima tra queste iniziative riguarda il comparto cartario, che costituisce uno dei settori produttivi più rappresentativi e diffusi della storia manifatturiera regionale. Quello della carta è tanto più rilevante in quanto costituisce uno dei rari casi in cui una tradizione già fiorente in epoca medievale e rinascimentale è capace di agganciarsi poi, con l'esperienza fabrianese dei Miliani, allo sviluppo industriale otto-novecentesco, pervenendo così in pratica fino alla contemporaneità e alle forme della grande impresa moderna[13]. L'ampiezza cronologica di questa vicenda trova riscontro nell'abbondanza e varietà di testimonianze materiali presenti nella regione, tra le quali spicca, in primo luogo l'Opificio papale di Porta Cartara ad Ascoli Piceno, un complesso fatto riadattare a cartiera da Giulio II nel 1512 e fatto oggetto di un esemplare intervento di restauro condotto dal 1992 al 2000. Di proprietà ecclesiastica, gestito da mastri cartai ascolani, fabrianesi e piorachesi, e poi in enfiteusi dalla famiglia Merli, che durante l'Ottocento vi utilizza anche le nuove macchine olandesi, l'impianto era stato dismesso nel 1921 e poi abbandonato nel 1926, svuotato dei macchinari e ridot-

13 Materiali utili, anche sotto il profilo della cultura materiale, sulla vicenda del settore cartario regionale sono contenuti in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria: dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Ancona 1993, e *Miscellanea di storia della carta. Origini, tecniche, imprenditori, fede religiosa,* a cura di G. Castagnari, Fabriano 1991, cui si rimanda anche per la bibliografia di base sull'argomento.

tosi progressivamente allo stato di rudere. Passato prima all'Unes e poi all'Enel, questa lo ha ceduto nel 1980 alla Comunità Montana del Tronto e alla Provincia, alla cui iniziativa si deve il suo recente recupero e il riuso per attività culturali e amministrative[14]. Si è trattato di un intervento cospicuo – l'appalto alla ditta che ha eseguito i lavori assommava a quasi 6 miliardi di lire –, che ha implicato grossi lavori di scavo e una vasta opera di consolidamento, restauro e ripristino che ha interessato le stesse canalizzazioni e i percorsi delle acque, riportando alla luce il complesso nelle sue originarie vesti cinquecentesche, notevolissime anche sotto il profilo artistico-architettonico.

L'altro polo del settore cartario regionale, sotto il profilo della consistenza – assolutamente rilevante – del patrimonio industriale è poi ovviamente Fabriano, luogo d'elezione della prima diffusione della tecnologia cartaria in Europa già dal XII al XIV secolo e poi sede, con i Miliani, di una delle maggiori esperienze manifatturiere della regione tra Settecento e prima metà del Novecento, l'unica forse a collocarsi a pieno titolo, sia dal punto di vista tecnico che da quello imprenditoriale, all'interno dello sviluppo produttivo tanto della prima quanto della seconda rivoluzione industriale.

Questa singolarità della vicenda fabrianese trova immediato riscontro nelle stesse caratteristiche della cartiera Miliani, uno dei relativamente rari casi di grande opificio espressamente progettato e realizzato con il fine di ospitare una struttura produttiva specifica e di tipo moderno. La cartiera fabrianese, in altri termini, nasce come "fabbrica" sin dalle sue origini, nel 1782, allorché Pietro Miliani si rifà per essa ai modelli dell'*Encyclopedie*, mentre, come si è accennato, il patrimonio marchigiano è in prevalenza caratterizzato, per il percorso storico compiuto, da edifici rifunzionalizzati o di tipologia sì produttiva – essendo in genere legati all'uso dell'energia idraulica –, ma non specificamente riconducibile a singole specialità industriali.

L'altra significativa eccezione in questo senso è costituita dalla manifattura Tabacchi di Chiaravalle, che pure viene costruita agli inizi dell'Ottocento su modelli francesi e subisce poi forti danneggiamenti durante la seconda guerra mondiale. Benché ampiamente rimaneggiate nel corso di oltre due secoli e col-

14 Sulla cartiera ascolana e il suo recupero si rinvia a A.M. Eustacchi, V. Borzacchini, A. Guidotti, *Gli opifici di Porta Cartara ad Ascoli Piceno,* Colonnella 1997.

pite, tra l'altro, da un rovinoso incendio nel 1871, le strutture originarie delle cartiere fabrianesi sono a tutt'oggi ben conservate, anche se non sono particolarmente valorizzate sotto il profilo estetico, e svolgono all'interno dell'attuale complesso industriale funzioni di sede amministrativa e di magazzino. Né la consistenza del patrimonio fabrianese si limita ai soli, pure notevoli, manufatti architettonici, poiché, ad esempio, l'Archivio Storico Miliani e il Museo della Carta e della Filigrana, solo per citare le due istituzioni maggiori, conservano notevolissime testimonianze, e nel secondo caso anche macchinari – soprattutto gli antichi magli per la macerazione dello straccio, fra i primi esempi di macchine idrauliche non molitorie nella regione –, della tradizione produttiva del centro appenninico, che è fra i pochi nella regione a presentare una così forte continuità tra le tradizioni manifatturiere del passato e la perdurante, marcata identità industriale attuale[15].

Un panorama del settore cartario, per quanto generale, non può non comprendere infine almeno altre tre aree di rilievo archeologico industriale: quella piorachese, quella di Fermignano, vicino ad Urbino, e quella di Esanatoglia. Nel primo caso ci si trova di fronte ad un centro che ha a lungo in epoca medievale e moderna conteso con Fabriano, se non la primogenitura nell'introduzione delle tecnologie cartarie, quanto meno la rilevanza come polo produttivo e sede di rinomate maestranze artigiane del settore[16]. Assorbite definitivamente dalla Miliani nel 1912 le aziende locali, Pioraco ospita un grande stabilimento di impianto dell'azienda fabrianese, essenzialmente novecentesco, nella cui area sono situati anche più vecchi edifici produttivi, che tuttavia, ancorché attualmente oggetto di lavori di consolidamento, versano in condizioni piuttosto malandate. Presso la sede comunale è presente anche un piccolo museo didattico ed una pregevole collezione di filigrane. A Fermignano, invece, ha sede l'antica cartiera del ducato del Montefeltro, edificata probabilmente già nel tardo XIV secolo e modernizzata poi nei macchinari e forse già anche in parte nella struttura edilizia a cavallo tra XVIII e XIX secolo, quando passa sotto la proprietà della famiglia Albani[17]. Chiusa da questi ultimi nel 1895, la cartiera viene acquistata dai Carotti, che ne fanno sede di un lanificio e per un certo periodo anche di un setificio. A quest'ultima fase appartengono le trasformazioni principali dell'opificio, cui vengono aggiunti nuovi stabili e che viene inglobato in strutture più vaste. Ciò, se da un lato ne altera l'equilibrio compositivo e la leggibilità originari, per via dell'introduzione, tra l'altro, di un corpo di fabbrica intermedio tra i due preesistenti, per l'altro è significativo della continuità dei siti produttivi e della tendenza alla rifunzionalizzazione delle strutture industriali della regione: una tendenza, come già si è accennato, legata alla relativa omogeneità cui anche sul lungo periodo si attengono la scala delle produzioni ed in definitiva la natura stessa delle tecnologie adottate.

15 Su Fabriano e i Miliani si veda A.F. Gasparinetti, *Pietro Miliani fabbricante di carta*, Fabriano 1963; G. Castagnari, *Giambattista Miliani, industriale della carta*, in *Miscellanea*, cit., pp. 95-138; E. Sparisci, *Giuseppe Miliani, un cartaro antico e moderno*, Fabriano 1998; B. Bravetti, *Giambattista Miliani. Storia di un uomo*, Ancona 1994, G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1986 (2), pp. 193-262.

16 Su Pioraco: R. Paciarioni, *Le cartiere di Pioraco. Cenni storici*, San Severino Marche 1984 e A. Capponi, *Pioraco. Il paese della carta*, Camerino 1998.

L'ultimo caso che merita menzione, infine, è quello delle cartiere di Esanatoglia, un piccolo centro dell'Appennino maceratese su cui giustamente sofferma la sua attenzione la recente rassegna di Alessia Monti[18]. Si tratta di due opifici del XVI secolo posti al di fuori del perimetro delle mura, di notevole interesse non solo per l'antichità degli edifici e per il fatto di costituire, assieme alla vicina conceria Ottolina, un insieme di notevole suggestione ambientale e paesaggistica, ma anche in quanto significativi della tipologia aspecifica di gran parte delle costruzioni produttive pre-ottocentesche, che mutuano la loro forma dai modelli dell'edilizia abitativa. I due opifici, a due piani con una struttura a capanna e muratura continua in pietra, uno dei quali contiene ancora le vasche delle gualchiere per la macerazione degli stracci, sono rimasti attivi fino all'inizio del Novecento e sono attualmente in stato di semi-abbandono, presentando gravi lesioni e, in un caso, il crollo di una porzione consistente del tetto.

Accanto a quello cartario, l'altro settore produttivo regionale oggetto di cospicui interventi sotto il profilo dell'archeologia industriale è poi quello dello zolfo. Come è noto, le Marche centro settentrionali, assieme alla contigua zona

17 Sulla cartiera di Fermignano si veda G. Luzzatto, *Un'antica cartiera dei Montefeltro a Fermignano*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche", n.s., 1904, I, pp. 87-92.

18 *Archeologia industriale nelle Marche*, cit., p. 85.

dell'Appennino romagnolo, sono state un importante produttore di questo minerale durante l'età moderna e buona parte di quella contemporanea, attestandosi su una quota del 10% dello zolfo escavato a livello nazionale durante il grande *exploit* delle miniere siciliane tra tardo Settecento e Ottocento – allorché di fatto l'Italia aveva il monopolio mondiale del settore. Il distretto minerario marchigiano-romagnolo sale poi a circa il 30% della produzione nazionale nel periodo tra le due guerre mondiali, allorché è in pratica interamente controllato dalla Montecatini e quest'ultima è in lotta con i produttori meridionali.

I poli maggiori di queste attività sono dislocati nell'area montefeltrana, a Perticara in particolare, e più a sud, nella grande miniera di Cabernardi e in quella di Percozzone, al confine tra le province di Ancona e Pesaro Urbino. Abbandonati definitivamente nel dopoguerra, questi centri sono stati oggetto negli anni recenti di un complesso relativamente organico di interventi, che hanno riguardato tanto il restauro di alcuni impianti di superficie, quanto una articolata serie di studi, analisi, iniziative museali e di recupero della memoria storica delle attività produttive e della realtà sociale del mondo della miniera. Tra le prime merita di essere ricordato, limitandosi al versante marchigiano dell'area solfifera, il ripristino delle strutture esterne dell'ex cantiere Certino della Miniera di Perticara, nel Comune di Novafeltria. Col coordinamento di quest'ultimo, entrato in possesso dell'area nel 1989, nel corso degli anni Novanta sono stati realizzati interventi di demolizione degli edifici agricoli costruiti dopo la cessazione della miniera negli anni Sessanta, nonché di messa in sicurezza, di restauro e di parziale ricostruzione delle strutture originarie. Con l'appoggio di finanziamenti europei e una spesa di oltre due miliardi di lire si è così completato entro la fine del passato decennio il recupero di un vasto complesso, in cui è attualmente in corso di riallestimento il Museo Storico della Miniera di Perticara[19].

Un'altra struttura espositiva, il Museo della Miniera, esiste d'altra parte dal 1992 a Cabernardi, nel comune di Sassoferrato, sulla scorta di un'iniziativa di

19 F. Fabbri, *Il recupero della miniera di Perticara a scopi museali*, in *La miniera tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, a cura di S. Lolletti e M. Tozzi Fontana, Bologna 1989, pp. 323-333; F. Fabbri, *Riabilitazione delle aree minerarie: l'esperienza di Perticara*, in A.NI.M., *Riabilitazione delle aree minerarie*. Atti dell'incontro di Abbadia San Salvatore, 15 novembre 1991, Parma 1991, pp. 71-73. Sulla miniera di Perticara si veda anche I. Rinaldi, *Perticara, la miniera di zolfo, la sua gente*, Verucchio 1988.

recupero di memorie, immagini, documenti, materiali legati alla vicenda di questa grande struttura produttiva, ove pure resta il grande castello in cemento armato del pozzo Donegani, costruito dalla Montecatini negli anni Trenta.

A questi siti se ne possono aggiungere vari altri, oggetto di interventi meno organici, come nel caso del pozzo di San Lorenzo in Zolfinelli, riutilizzato per una struttura agrituristica, oppure quello delle raffinerie di Bellisio Solfare, nei pressi di Pergola, che giacciono in stato di abbandono. Esistono per altro programmi di valorizzazione dell'intera area solfifera, poiché entrambe le località maggiori, Cabernardi e Perticara, sono state inserite nel 2001 in un progetto regionale volto ad istituire un Parco Museo Minerario delle miniere di zolfo delle Marche. Tutto ciò si colloca inoltre all'interno di un vasto filone di studi rivolti alla ricostruzione della vicenda del distretto minerario solfifero dell'Italia centrale, all'analisi storica, economica e sociale, e alla conservazione della memoria di un universo, quello minerario appunto, che ha rappresentato una fase importante nella definizione dell'identità dei territori e delle popolazioni dell'Appennino marchigiano-romagnolo. Tra di essi c'è appena qui lo spazio per citare, ad esempio, il convegno di Borello del 28 e 29 aprile 1989, che ha riguardato il complesso dell'area marchigiano-romagnola ed ha impostato in modo metodologicamente avvertito e facendo propriamente riferimento ad una prospettiva archeologico-industriale tutta la questione dello studio e del recupero dell'esperienza mineraria locale, con puntuali riferimenti alla documentazione archivistica, alla memoria iconografica, alle fonti orali e letterarie, all'analisi storico-economica e storico-sociale, alle problematiche del recupero e della musealizzazione in chiave comparata con altri casi di archeologia mineraria italiana[20].

Ma accanto ad esso si possono citare gli studi di Marco Battistelli sulla vicenda di epoca moderna e ottocentesca dell'area[21], quelli di Giorgio Pedrocco, attenti a recuperare anche gli aspetti sociali della parabola mineraria marchigiana – e in particolare, con un ampio ricorso alle fonti orali, il vissuto di chi ha percorso questa vicenda, dagli anni Trenta alla drammatica occupazione che nel 1952 prelude alla chiusura della miniera di Cabernardi[22] – o ancora, per restare

20 *La miniera tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, cit.

21 M. Battistelli, *Le miniere di zolfo di Maiano di S. Agata*, San Leo 1994, nonché i numerosissimi studi su, tra le altre, le riviste «Proposte e ricerche» o «Studi montefeltrani».

22 G. Pedrocco, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Urbania 2002; si veda

solo ai contributi recenti, quelli del convegno di Perticara dell'ottobre 2001, che ha dedicato ampio spazio ad aspetti ancora ulteriori, come la situazione occupazionale della metà dell'Ottocento o i villaggi minerari e il dopolavoro di epoca fascista[23]. Proprio la disponibilità di una vasta e consolidata tradizione di studi, che soprattutto sul versante romagnolo data dagli anni Cinquanta[24], ha fatto sì, d'altra parte, che il quadro del patrimonio industriale del settore risulti, almeno a livello conoscitivo, più organico che in altri ambiti. Né probabilmente è un caso, in questo senso, che appunto in tale comparto si sia formulata l'organica ipotesi di salvaguardia e conservazione di un istituendo ecomuseo, come indicano i progetti di Parco delle Miniere cui si è fatto riferimento in precedenza.

A fronte della relativa unitarietà degli interventi nel settore dello zolfo, sta infine l'estrema frammentazione dell'altro ambito in cui sono state effettuate iniziative di qualche rilievo, vale a dire in quello dei laterizi. In esso, in particolare, tra il 1997 e il 2000 è stato condotto a termine il recupero della fornace Hoffmann di Osteria di Serra de' Conti ad opera di un'azienda privata, il calzaturificio Linea Marche, che ha rilevato l'impianto chiuso nel 1971 e lo ha restaurato, rifunzionalizzandolo al fine di installarvi le proprie attività[25]. Interventi di recupero sono sul punto, o sono stati da poco avviati, rispettivamente nel caso della fornace Ceccotti, di Civitanova e di quella di Moie, nel comune di Maiolati Spontini, in Vallesina.

Nel complesso, tuttavia, questo tipo di installazioni produttive, piuttosto diffuso sul territorio marchigiano, costituisce un patrimonio che versa in condizioni di notevole degrado, quando non è stato demolito o inglobato in altre strutture, come nel caso di Staffolo. Si tratta, non di meno, di un patrimonio rilevante, non solo per la leggibilità dell'evoluzione tecnica ed architettonica che consen-

anche *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, a cura di G. Pedrocco, Pesaro 1995.

23 *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, a cura di G. Allegretti e E. Sori, San Leo 2003.

24 Ad esempio con gli studi, che toccano ampiamente anche il versante marchigiano, di A. Vegghiani, *La fusione dello zolfo dal XV al XVIII secolo nelle miniere di Romagna*, in «Studi romagnoli», n. 4, 1955, pp. 334-353 e di A. Scicli, *L'attività dell'industria estrattiva e le risorse minerarie della provincia di Forlì*, Forlì 1960.

25 Per una descrizione degli interventi, si veda N. Petrini, *La fornace Hoffmann di Serra de' Conti*, in *Archeologia industriale nelle Marche*, cit., pp. 168-171.

te – con la presenza delle tipologie costruttive più arcaiche, ad impianto circolare, e di quelle più evolute e complesse ellittiche o a più piani –, ma anche quale testimonianza di uno sviluppo tipico del tessuto economico locale, in quanto proiezione manifatturiera della possidenza agraria tardo ottocentesca da un lato, e polo di addensamento di primi nuclei di ceti operai, per quanto stagionali e presi in prestito dall'attività bracciantile, dall'altro[26].

Il patrimonio diffuso. Sono, quelli sommariamente indicati finora, alcuni dei principali ambiti manifatturieri che nel corso degli anni Novanta sono stati al centro di iniziative di recupero esplicitamente dettate dalla sensibilità per la preservazione del patrimonio industriale diffusasi nel paese negli ultimi decenni. Ad essi potrebbero essere affiancati, oltre ad altri singoli casi più isolati, da un lato le aree o i settori i quali pure sono stati oggetto di interventi – espositivi, di ricerca, di documentazione, ecc. – che, sebbene non in chiave propriamente archeologico-industriale, sono comunque utili alla conservazione e alla valorizzazione del passato industriale della regione, e dall'altro, soprattutto, gli ambiti in cui le testimonianze di tale passato sono invece pericolosamente esposte al degrado e al deperimento. È appena il caso, per concludere, di indicare almeno le tipologie più diffuse dei siti e dei manufatti che rientrano in entrambe queste categorie.

In primo luogo esiste il gruppo delle manifatture tradizionali, sette od ottocentesche ma anche precedenti, assimilabili a quella cartaria e per lo più consistenti in strutture edilizie aspecifiche o comunque prive delle caratteristiche tipiche della fabbrica moderna. Tra di esse spicca senz'altro il patrimonio riconducibile al settore serico, centrale per l'economia regionale dei secoli XVIII e XIX, le cui testimonianze principali sono attualmente rinvenibili a Fossombrone – con la grande filanda Staurenghi, la filanda Possanzini o "del giardin", palazzo Simili, e vari altri edifici minori –, a Jesi – la filanda Albanesi, quella Agostinelli ex-Bigi –, ad Osimo – la filanda Manganelli – e nell'Ascolano, ove, ad esempio, lo stabilimento bacologico di Monsampolo del Tronto è indicativo dell'evoluzione al di là della semplice trattura e filatura che il comparto conosce in questa

26 Sul settore dei laterizi oltre alla bella rassegna (anche fotografica) ivi, pp. 44-59 e le osservazioni a proposito della fornace Badioli, a Cattabrighe, presso Pesaro, in G. Pedrocco, *Un itinerario di archeologia industriale*, cit., pp. 133-135.

zona a cavallo tra XIX e XX secolo[27]. Un discorso sulla seta, d'altra parte, potrebbe coinvolgere anche le numerose testimonianze che questo settore ha lasciato nel panorama agrario della regione, ed in primo luogo le modificazioni che esso ha introdotto in ambiti non propriamente "industriali" ma comunque collegati, ad esempio con l'introduzione delle bigattiere nelle case rurali sette-ottocentesche[28].

Un rilievo notevole, tuttavia, ha anche un settore come quello conciario, assai importante all'interno dell'economia regionale in età rinascimentale ed almeno fino al Settecento, salvo poi declinare rapidamente nel corso del secolo successivo. Di esso rimangono reperti significativi ad Esanatoglia, con la già citata conceria Ottolina, alle porte di Urbino, col bell'edificio in località "le Conce", del cui originario uso si è persa memoria, ma in cui sono ancora rinvenibili le antiche vasche di lavorazione, o ancora a Tolentino e altrove[29].

La lista, naturalmente, potrebbe continuare prendendo in esame altri tipi di impianti tradizionali, dalle gualchiere e dai lanifici, alle segherie a tutta una serie di installazioni e siti che spesso, per altro, hanno visto sedimentarsi nel corso del tempo varie funzioni produttive al loro interno. Ciò che preme segnalare, in questa sede, tuttavia, è soprattutto l'esistenza di numerosi centri ed aree manifatturiere, spesso localizzate in zone pedemontane e dell'interno, che contengono testimonianze significative della consistente presenza di questi settori tradizionali nella regione. Tra di essi vi sono numerose cittadine, in regresso dal punto di vista demografico come spesso accade per le località dell'interno, in cui le attività manifatturiere trovano una delle loro localizzazioni d'elezione fino all'Ottocento per la disponibilità di energia idraulica e per l'abbondanza di forza lavoro (connessa alle limitate capacità di assorbimento della manodopera del settore primario rispetto alle zone più pianeggianti) ed in cui ciò che resta di queste antiche vocazioni manifatturiere rischia il degrado e l'abbandono.

In proposito si potrebbero menzionare la più volte citata Esanatoglia, gli antichi centri lanieri dell'Appennino, come Pergola, Cagli e Matelica, o quella piccola capitale marchigiana del cuoio che nell'Ottocento era Caldarola o, ancora, Borgo Conce a San Severino e la stessa Fossombrone[30].

Accanto ad essi, poi, vi sono altri centri in espansione, come Fabriano o Tolentino, in cui le testimonianze delle vecchie esperienze industriali tendono ad essere inglobate dal rinnovamento del tessuto urbano e distrutte o radicalmente trasformate. In entrambi gli ambiti sarebbero auspicabili una serie di ricognizioni puntuali del patrimonio esistente, o quanto meno una raccolta sistematica e mirata della vasta messe di informazioni, pure disponibile localmente, che fornisca un quadro delle situazioni più rilevanti e di quelle in cui maggiore è il rischio di degrado. Assimilabile in parte a queste aree, ed in particolare a quelle del secondo dei gruppi indicati, sono poi centri urbani non appartenenti all'area appenninica e perciò privi delle connotazioni sociali, economiche territoriali di cui si è detto, ma nondimeno importanti per il ricco passato manifatturiero che hanno alle spalle.

Tra di essi merita in primo luogo di essere segnalata Jesi, che per la sua variegata vicenda manifatturiera presenta al suo interno molti siti di interesse archeologico industriale, dal complesso polisettoriale creato a partire dagli Settanta dell'Ottocento da Cesare Carotti – comprendente un maglificio-lanificio, una filanda, un polverificio, un mangimificio – alla vera e propria cittadella industriale collocata alla periferia ovest della città, che nel corso degli ultimi due secoli e mezzo ha ospitato, oltre alla cartiera Ripanti da cui prende il nome, for-

27 Sul settore serico, tra gli altri, R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981; G. Carreras, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 1, 1966, pp. 126-150; P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filande e attività serica a Fossombrone, 1900-1950*, in «Quaderni Iders», n. 2, 1981, T. Zedde, *Imprenditori della seta a Jesi nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 10, 1983, pp. 83-87; G. Valenti Fiorelli, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia e società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1979, II, pp. 1265-1303; L. Garbini, *Donne, bachi e filande. Linee di storia del setificio nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», n. 50, 2003, pp. 207-230.

28 T. Zedde, *La casa con bigattiera nello Jesino*, in *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di S. Anselmi, Jesi 1985, pp. 43-48.

29 Per una panoramica sul settore del cuoio, e una relativa prima bibliografia sull'argomento, si veda L. Garbini, *Le attività tradizionali nelle Marche*, in *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, cit., in part. pp. 64 e ss.

30 Una ricognizione sul settore tessile delle aree interne è contenuta, ad esempio, in D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in *La montagna appenninica in età moderna: risorse economiche e scambi commerciali*, a cura di A. Antonietti, Ancona 1989, pp. 239-268.

naci, gualchiere, la Filanda Mancini (successivamente il lanificio Moriconi), fabbriche di colla, fiammiferi, cremor di tartaro e svariate altre attività produttive[31]. Ma un'attenzione analoga meriterebbero tutti gli altri centri di qualche peso industriale nella storia della regione, dall'area di Ascoli a quella di Civitanova, ed in primo luogo i poli manifatturieri legati alle attività portuali, di cui si dirà però più avanti.

Un secondo aspetto del patrimonio industriale esistente che merita di essere menzionato è poi costituito da una serie di grossi impianti costruiti a cavallo tra Otto e Novecento nella zona litoranea e per lo più dismessi negli ultimi decenni. Si tratta soprattutto di concimifici, come quello di Marina di Montemarciano, l'impianto di Porto Recanati, la cui struttura è da alcuni attribuita a Nervi, o quello della Fim di Porto Sant'Elpidio, e di cementifici, quali, ancora, quello di Porto Recanati, demolito e spostato nell'entroterra, quello di Senigallia o quello, non distante, di San Gaudenzio. Questi complessi, a volte anche interessanti dal punto di vista architettonico, sono disposti su aree assai appetibili dal punto di vista urbanistico e comunque importanti per lo sviluppo dei centri urbani a cui appartengono, e non raramente, per di più, presentano anche complesse problematiche legate alla bonifica dei suoli, per effetto della prolungata azione inquinante svolta, ad esempio, dai processi di produzione dei perfosfati. Si tratta, in altri termini, di situazioni spesso difficili, il cui recupero implica operazioni molto costose che richiedono un forte impegno delle amministrazioni pubbliche e, come nel caso della Fim di Porto Sant'Elpidio o del cementificio di Senigallia, sono destinate ad alimentare grosse polemiche per il rilievo delle aree in gioco, la difficoltà degli interventi di risanamento e recupero e, per contro, l'importanza che questi impianti hanno per la memoria storica e l'identità stessa delle comunità locali[32].

31 Su Jesi e le sue attività manifatturiere si vedano, tra gli altri, E. Sori, *Evoluzione della struttura industriale, fattori di sviluppo e di localizzazione dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in *Fare industria nella Marca di Ancona,* cit., pp. 55-130 e, più in generale, G. Gaudenzi, *Storia dell'industria jesina e del movimento economico connesso,* Jesi 1984. Sul patrimonio industriale della cittadina è poi da segnalare S. Santarelli, *Archeologia industriale nel comparto marchigiano della Valle dell'Esino*, tesi di dottorato in Disegno e rilievo del patrimonio edilizio (Univv. Ancona, Bologna, Parma, Roma, Perugia), Ancona 1995.

32 Sulla Fim si veda F. Chiapparino, *La FIM di Porto Sant'Elpidio: dall'età giolittiana al periodo tra le due guerre,* in «Proposte e ricerche», n. 47, 2001, pp. 66-89; per i progetti di rifacimento *ex-novo* dell'area dello stabilimento proposti dall'amministrazione comunale si rinvia anche al n. 4 del periodico dell'Amministrazione Comunale di Porto Sant'Elpidio "Informa Città" del maggio 2001, mentre l'inserto "Frammenti" del n. 3 dello stesso giornale (aprile 2001) è pure dedicato all'impianto chimico e alla sua storia. Per contro, le proposte di recupero di almeno alcuni corpi della fabbrica, cui in larga misura deve gran parte del suo sviluppo novecentesco l'attuale centro rivierasco in provincia di Macerata, sono contenute nella mostra "Ex-Fim. Suggestioni di un luogo. Cinque tesi di architettura" (Porto Sant'Elpidio, 19 luglio - 29 luglio 2001). Sul cementificio di Senigallia si può menzionare il dibattito su "Archeologia industriale, una scelta ecologica. Italcementi, urbanistica, turismo a Senigallia", tenutosi il 4 marzo 1987 con l'intervento di E. Sori.

Un ambito ancora differente, il terzo in questa sommaria rassegna conclusiva, è poi costituito da alcune industrie leggere, strettamente collegate all'artigianato locale e agli equilibri del mondo rurale, che rivestono una particolare importanza nella vicenda produttiva marchigiana in quanto si pongono all'origine, tra Otto e Novecento, di alcune delle evoluzioni in senso distrettuale su cui fa perno l'attuale sistema economico regionale. L'industria delle fisarmoniche a Castelfidardo, quella delle pianelle nel Fermano o quella – più recente, tuttavia, in quanto sviluppatasi solo nel secondo dopoguerra – del mobile nel Pesarese costituiscono infatti casi di specializzazioni produttive che hanno a volte avuto uno sbocco diretto nei moderni sistemi locali di piccola e media impresa, mentre altre volte, ad esempio nel caso delle trecce e dei cappelli di paglia sempre del Fermano, hanno avuto esiti meno evidenti, pur costituendo comunque un importante retaggio delle varie economie locali. In questi settori non mancano studi ed analisi atti a fornire elementi conoscitivi e materiali utili per la conservazione della memoria storica di queste attività, nonché iniziative stesse di recupero di reperti e testimonianze, agevolate dalla spesso modesta dotazione tecnica, di macchinari e impianti, di questi settori, e non prive, a volte, di un marcato carattere locale. Così, ad esempio, a Sant'Elpidio a Mare il Museo della Calzatura a Palazzo Montalto Mannarini contiene, oltre ad una collezione delle produzioni locali, anche macchinari, immagini, ricostruzioni d'ambiente di botteghe, che unitamente ai numerosi studi e alle raccolte fotografiche[33] disponibi-

33 Sulla storia e gli antecedenti del distretto calzaturiero fermano esiste un'abbondante bibliografia, per cui si rimanda ai recenti studi di sintesi di M. Moroni, *Da protoindustria urbana a sistema produttivo locale: il distretto calzaturiero marchigiano*, e P. Sabbatucci Severini, *Il distretto calzaturiero marchigiano (1910-1960): alle origini di una grande affermazione*, entrambi in *Comunità di imprese. Sistemi locali tra Ottocento e Novecento,* a cura di F. Amatori

li sulla calzatura consentono un'approfondita ricostruzione della vicenda storica di questo ambito produttivo locale. Discorso in parte analogo vale per l'area della fisarmonica, che pure dispone di un Museo specializzato, cui tra l'altro si aggiunge, a Castelfidardo, l'esistenza a tutt'oggi delle sedi di alcune ditte storiche, quali quella di Paolo Soprani e quella del fratello Settimio[34].

L'ultimo capitolo da affrontare, assai cospicuo, è infine quello delle infrastrutture - energetiche, marittime, di trasporto - che pure sono abbondanti nella regione. Tra le prime, cioè tra gli impianti e le strutture deputate alla produzione di energia per il sistema produttivo, un posto di rilievo meritano, anzitutto, gli antichi vallati presenti presso molti dei corsi d'acqua marchigiani. Canali come il Vallato Demaniale di Chiaravalle, il Pallavicino di Jesi o il Vallato Albani lungo il Foglia, nel Pesarese, sono strutture complesse, con chiuse di derivazione, stazioni di regolazione del flusso delle acque, reti di canalizzazione derivate. Approdati al loro assetto definitivo tra Sette ed Ottocento, ma con origini che risalgono spesso a molti secoli prima, essi fungono da strutture ordinatrici di vasti sistemi manifatturieri territoriali, cui forniscono forza motrice idraulica, vale a dire la base energetica di gran parte della manifattura preindustriale. Si tratta, insomma, di una parte cospicua del patrimonio industriale regionale, solo in minima parte valorizzato attraverso itinerari o interventi di recupero[35].

Lasciando poi da parte, in questa sede, l'ampio capitolo dei mulini da grano, che costituiscono un settore assai rilevante in generale in Italia e a maggior ragione in una regione agricola come le Marche, è tuttavia opportuno ricordare, quanto meno di sfuggita, che in vari casi, dagli inizi del Novecento, installazioni e siti molitori vengono adattati o trasformati per la produzione di energia elet-

e A. Colli, Bologna 2001, risp. pp. 327-360 e 361-412. Per la ricca documentazione fotografica è da segnalare in particolare il volume *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di S. Anselmi, Fermo 1989.

34 In proposito si veda Z. Frati, B. Bugiolacchi, M. Moroni, *Castelfidardo e la storia della fisarmonica*, Ancona 1986 e la bibliografia ivi contenuta.

35 Un itinerario lungo il Vallato Albani è appunto suggerito in G. Pedrocco, *Archeologia e storia industriale*, cit.; sui vallati esini si veda S. Cappelletti, *Un fiume marchigiano tra medioevo ed età moderna: il basso Esino*, in «Proposte e ricerche», n. 18, 1987, pp. 53-76 e F. Bonasera, *I vallati del territorio di Jesi*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 1983, LXXXVIII, pp. 207-218; sul caso di Tolentino si veda P. Bini, *L'importanza dell'acqua: manifattura e industria a Tolentino*, ivi, n. 25, 1990, pp. 235-256.

trica a scopi privati o locali[36] – un esempio in questo senso è rappresentato dalla centrale municipale a Borgo Conce a San Severino[37].

L'altro grosso settore delle infrastrutture energetiche che va tenuto presente è poi quello degli impianti elettrici. Tra di essi, si possono menzionare le due centrali elettriche di Pedaso (costruita dalla Unes nel 1905, in stile *art nouveau*) e di Gerosa (coeva, nel territorio di Comunanza), ma la consistenza del patrimonio industriale nel settore è senz'altro più cospicua[38]. Un gruppo ulteriore di infrastrutture è infine quello legato ai trasporti, sia terrestri – un ambito che pure meriterebbe una ricognizione approfondita nelle sue varie componenti, dalle infrastrutture stradali alle stazioni, alle ferrovie, funzionanti, dismesse o solo progettate[39] – sia, soprattutto, marittimi. Pochi, sicuramente, sono i reperti materiali che restano della vicenda storica del porto di Ancona, soggetto a distruzioni belliche e ristrutturazioni. E una situazione analoga presentano gli stessi impianti cantieristici ad esso legati, mentre è comprensibile che il recupero del settecentesco Lazzaretto, che pure ha avuto nel corso del tempo anche un rilevante significato produttivo (non solo perché strettamente legato all'istituzione del porto franco ma anche in quanto adibito nel corso del tempo a sede di uno zuccherificio, deposito tabacchi ed altre funzioni analoghe), faccia prioritariamente riferimento all'originario disegno vanvitelliano. Non mancano, tuttavia, da un lato studi sull'evoluzione storica di queste aree, dall'altro materiali docu-

36 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 344-345.

37 In realtà, l'intero Borgo Conce rappresenta un complesso di estremo interesse archeologico industriale: si tratta di un vasto complesso di opifici e strutture produttive di varie epoche, alimentato da un articolato sistema di canalizzazioni sotterranee, che versa in condizioni di forte degrado, come denunciato sin dal 1999 da Legambiente (si veda, per esempio, *Archeologia industriale: "salvalarte" a borgo Conce*, in «La voce settempedana», 3.V.2003, p. 15). Su Borgo Conce da segnalare anche M. Marcantonelli, *Cartiere e ambiente manifatturiero a San Severino nell'Ottocento*, tesi di laurea (Fac. di Economia), Ancona 1999-2000.

38 *Archeologia industriale nelle Marche*, cit., pp. 121-127; sul settore elettrico nella regione si veda G. Emanuelli, *Gli impianti idroelettrici nelle Marche dalle prime utilizzazioni ad oggi. Studi e progetti sui vari corsi d'acqua della regione*, Ancona 1960, e L. Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1998, pp. 250-257.

39 Sulle ferrovie si veda A. Minetti, *La rete ferroviaria: origini e prima fase di esercizio*, in *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, a cura di S. Anselmi, Ancona 2002 (2ª ed.), pp. 163-172, e le indicazioni bibliografiche ivi contenute.

mentari[40] – ad esempio fondi cospicui di disegni tecnici relativi all'attività cantieristica, raccolte di materiale fotografico, ricostruzioni dell'ambiente operaio – sulla cui consistenza meriterebbe di essere fatto il punto, così come utili sarebbero probabilmente ricognizioni puntuali sull'esistenza di reperti materiali – macchinari, strutture portuali – nella vasta area dello scalo e delle installazioni produttive a ridosso di esso. Ricerche e materiali documentari, d'altra parte, sono disponibili anche per i vari porti-canale del litorale adriatico, da quello di Senigallia e quelli di Fano e di Pesaro[41].

Senza avere l'ambizione di approfondire gli ambiti sinora richiamati, e neanche di fornirne un quadro esaustivo, la breve rassegna sin qui condotta è tuttavia sufficiente ad indicare come, pur appartenendo ad una regione storicamente priva di forti vocazioni manifatturiere, il patrimonio industriale marchigiano sia ampio ed articolato. Altrettanto evidente è che gli interventi e le conoscenze su di esso non sono esigue, specie se alle iniziative di analisi e di recupero di tipo propriamente archeologico-industriale, condotte tra gli anni Ottanta e Novanta, si aggiunge la notevole quantità di materiali documentari, iniziative museali, studi storico-economici realizzati con fini differenti, ma comunque utili alla conservazione della memoria del contributo dato dalla regione alla genesi della moderna civiltà industriale. Se ci sono carenze, esse piuttosto sono da rintracciare, probabilmente, nella mancanza di una chiara visione d'insieme di tale patrimonio che, nelle Marche come altrove in Italia, consenta di coordinare gli interventi, stabilire le priorità e dare così nuovo impulso alla tutela e alla valorizzazione di questa parte non secondaria dell'identità collettiva del territorio.

---

40 C. Mezzetti, G. Bucciarelli, F. Pugnaloni, *Il lazzaretto di Ancona un'opera dimenticata*, Ancona 1978, in cui è anche F. Pugnaloni, *Note sull'architettura e sull'evoluzione del porto di Ancona*, pp. 243-318; sui cantieri si veda la ricostruzione dell'ambiente operaio nel volume di R. Giulianelli, *Arsenalotti. Il cantiere navale di Ancona dalla barriera gregoriana alla seconda guerra mondiale*, Ancona 2000.

41 Ad esempio G. Pedrocco, *Immagine e storia del porto di Pesaro*, Pesaro 1986, Id, *I porti, la marineria e la cantieristica del litorale adriatico*, in *Archeologia industriale*, cit., pp. 153-179; C. Iacchini, *Il porto di Pesaro dall'Unità d'Italia a oggi*, in «Proposte e ricerche», n. 22, 1989, pp. 166-180; V. Casagrande Serretti, *Il porto-canale di Senigallia nei secoli XVII e XVIII: problemi, lavori, tecniche e materiali*, ivi, n. 44, 2000, pp. 41-57; P. Sorcinelli, *Fano*, Fano 1974.